

# Prima a Sanremo Giovani. Così la Romagna festeggia la Pausini Dite a Laura che ha vinto

È figlia d'arte, nel senso che suo padre è un cantante di piano bar. Lei, però, Laura Pausini, ha vinto la sezione «novità» dell'ultimo Festival di Sanremo. Con una canzone, *Solitudine*, che non è piaciuta a tutti, ma tutti ha convinto grazie alla voce della sua interprete. Questa sera è ospite di Baudo a *Partita doppia*: «In programma ho un disco e molte serate. Ma prima di tutto penso agli esami di maturità».

DAL NOSTRO INVIATO  
**ANDREA GUERMANDI**

**SOLAROLO** (Ravenna). Semplice, timida, disarmante. L'avete vista in tv emozionarsi e commuoversi di lacrime vere. E rispondere come una bambina buona che ha vissuto e interpretato una bella favola. Quando chiede se la sua casa discografica, la Cgd, ha dato il permesso per l'intervista, Laura Pausini lo fa con una dolcezza disarmante. A Solarolo, un bel paesino del ravennate, è tornata da trionfante. L'hanno festeggiata in pompa magna e il sindaco le ha consegnato una targa d'argento. Qui, per tutti, è la figlia di Fabrizio, suonatore di pianobar. Allora, Laura. È adesso che comincia davvero l'avventura. Una bella favola può capitare a chiunque. Cosa ti aspetti d'ora in avanti?

senza mia, mi fa provare un brivido tutte le volte che la canto. Anzi, quando la canto sto bene. È una storia semplice di ragazzi come me che si amano. Poi lui la lascia e lei resta immersa nella solitudine. Sono cose che capitano e che danno sempre emozioni.

**Restiamo alla musica e parliamo di come hai cominciato.**

Il mio inizio è stato mio padre Fabrizio. Lui è la mia corazzata, la mia protezione. Un padre-padrone. Tutte le sere suona e canta nel pianobar. Mi ha insegnato a cantare e mi ha fatto appassionare al flauto che ho studiato per tre anni. Ho cominciato a cantare in pubblico con lui per scherzo, poi è diventata quasi una professione.

**Che repertorio facevi?**

Le canzoni di Edith Piaf, Nathalie Cole, Liza Minelli.

**Robina da niente, eh?**

Sono le cantanti e le voci che più ammiro.

**Ma cantare con tuo padre non ti bastava più...**

Ho fatto Castrocaro nel 1990 e Sanremo famosi nel '91 che ho vinto. Non è che mio padre non mi bastasse più. È un'altra

cosa fare la cantante.

**Hai vinto nel '91, ma l'anno scorso non hai partecipato a Sanremo come da «contratto»...**

C'è stato qualche problema, qualche disaccordo tra gli organizzatori delle due rassegne e così il pezzo per il festival è arrivato in ritardo. Però quest'anno c'ero e devo tutto a quel Sanremo famosi del '91.

**Continua a raccontare.**

L'anno scorso mi ha sentito cantare il mio attuale produttore, il maestro Angelo Valsiglio e mi ha fatto sentire un'infinità di pezzi. Tra tutti ho scelto *Solitudine*.

**Arriviamo al lieto fine della favola. Entri in finale e poi vinci distanziando di molto la seconda e il terzo, quel Nek che ha fatto tanto discutere per la canzone contro l'aborto. Te lo aspettavi?**

Sinceramente no, anche se ero quasi sicura di arrivare alla finale. C'erano troppe belle canzoni. A me sono piaciute quelle di Rosario Di Bella e di Nek. Condivido anche il testo.

**Però molti hanno scritto che si tratta di un'operazione furbetta...**

Non so se sia un'operazione furbetta, ma io penso davvero che se due ragazzi si incontrano e si amano devono sapere come fare se non vogliono avere un figlio. Ma ucciderlo no. E guarda che Nek ai giornalisti ha detto le stesse cose che ti sto dicendo io.

**Torniamo al tuo paese in festa. Ti fa piacere tutto questo affetto?**

Certo. E penso che la Romagna in particolare sia un po' di celebrità. Siamo Alice ed io ad aver vinto un festival...  
**Programmi a breve termine?**

Stiamo organizzando serate in tutta fretta. Chi mai andava a pensare che avrei vinto... Promozione, disco, qualche apparizione in tv, tipo al *Roxy Bar* di Red Ronnie su Videomusic. Ma prima di tutto la scuola. Dopo, lezioni di canto.

**Mi dici due ultime cose? Chi ti è piaciuto di più al festival e quali sono i cantanti italiani che preferisci?**

Al festival il più grande è stato Cristiano De André. Quelli che preferisco sono Baglioni, Battisti e Mina. Ma amo da morire anche la musica demenziale. È così riposante...



Laura Pausini, la vincitrice delle «novità» sanremesi con «Solitudine»

# Primeteatro. I «Discorsi di Lisia» Un emigrato contro i tiranni

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Una trentina d'anni dopo, Renzo Giovampietro ripropone (Teatro Ghione, fino al 21 marzo) quei *Discorsi di Lisia* che rappresentarono il capitolo centrale della sua solitaria ma apprezzata esperienza di «traduzione» in termini drammatici di alcuni illustri esponenti di oratoria giudiziaria del mondo antico: si era già confrontato, «complice» Francesco Della Corte, con la celebre autodifesa dello scrittore afro-latino Apuleio, imputato di stregoneria; avrebbe in seguito evocato, nel *Giorno di Verre*, un clamoroso episodio di corruzione del potere nella Roma repubblicana, con Cicerone in veste di accusatore. In quest'ultimo caso, come per *Discorsi di Lisia*, con Giovampietro collaborava un allora giovanissimo studioso e teatrante, Mario Prosperi.

Greco originario di Siracusa, vissuto tra il quinto e il quarto secolo avanti Cristo, Lisia compose centinaia di arringhe (ma un numero ristretto di esse ci è rimasto), che i suoi clienti avrebbero pronunciato, secondo l'uso del tempo, nelle cause in cui erano implicati. E certo, dalle situazioni trattate, emerge un quadro mosso e variegato della «quotidianità» di Atene, in quegli anni di splendore e decadenza. Ecco il contadino Eufiletto, uccisore dell'amante della moglie, narrarci con voce accorata, ma anche con sobria incisività, la sua triste vicenda. Ecco, a contrasto, la storia, comica o quasi, dell'omosessuale in aspra lite con un rivale che gli contende i favori di un ragazzo. Sono, questi, due dei tre momenti «non politici» dell'oratoria lisiana da Giovampietro già inclusi nello spettacolo del 1963, a complemento di quello che ne era, e ne è, il pezzo forte, collocato adesso, però, non in apertura, bensì a suggello della serata.

Diciamo del discorso che stavolta in prima persona, Lisia tenne (era il 403 a.C.) contro

Erastotele, uno dei «trenta tiranni», esponenti del partito oligarchico, impadroniti del governo della città dopo la sconfitta da questa subita per mano di Sparta, e rovesciati successivamente da una rivolta popolare, con ristabilimento conseguente di un regime democratico: sottoposto, del resto, a una sorta di umiliante protettorato spartano. Il fratello di Lisia, Polemarco, era stato, fra i tanti, vittima della repressione che, nel periodo della dittatura, si era abbattuta con speciale crudeltà sui meteci, gli stranieri accolti in Atene a certe condizioni, privi dei diritti politici e, in qualche misura, di quelli civili (di questi «cittadini a metà» faceva parte, infatti, la pur ricca famiglia dell'oratore). Ora, noi sappiamo che Erastotele venne assolto, e non ce ne meravigliamo. Ma, a maggior ragione, sentiamo risuonare come vivissimi e attualissimi gli argomenti portati da Lisia contro un dominio fondato sull'usurpazione, la discriminazione, la violenza.

Non per nulla, l'allestimento presente dei *Discorsi*, già prosciugato rispetto all'edizione di tre decenni addietro (il tutto dura circa un'ora e un quarto), s'inscrive solo fino a un dato punto in una pur scarsa cornice «teatrale», mostrata allo scoperto (e dunque vediamo Giovampietro, nel suo simulato camerino, dialogare con l'assistente-factotum Massimo Lello, conversare con una giovanissima giornalista interpretata da Francesca Fenati, quindi truccarsi e ritruccarsi sotto i nostri occhi). Ma, quando si arriva all'attacco esplicito, martellante, implacabile, contro una tirannide comunque mascherata, è il cittadino, prima che l'attore (o il cittadino innervato dalla sapienza dell'attore) a esprimersi: negli abiti di oggi, dinanzi a un semplice leggio, il sipario abbassato dietro le spalle. E le parole scritte ventiquattro secoli fa colpiscono di nuovo, di nuovo lasciano il segno.

# Doppio «Heimat»: al cinema e su Raitre

MICHELE ANSELMI

ROMA. Doppio *Heimat* per i patiti di Edgar Reitz. Mentre il Nuovo Suher sta programmando il terzo episodio della seconda serie, Raitre ritrasmette (una puntata a notte da ieri) la prima parte della monumentale opera: così chi s'è convertito alle «scorribande monacensi di Hermann Simon e dei suoi amici potrà ora gustarne gli antefatti, più o meno recenti, cogliendo ancora meglio il senso didattico-poetico dell'intero progetto.

Come il buon vino, *Die Zweite Heimat* migliora settimana dopo settimana. E il pubblico romano, all'inizio diffidente e magari impaurito dalla mole delle ore (26), adesso sembra rispondere piacevolmente alla struttura seriale, da telenovela d'autore, impressa da Reitz alla narrazione. Fino a giovedì è di scena *Gefolge e orgoglio* (115 minuti e 39 secondi), forse il più bello tra i sei: ancora in scena: è Evelyn, la ragazza dalla voce profonda che, seppellito il padre,

appropria a Monaco alla ricerca della vera madre. Occhioni blu e bocca carnosa, la fanciulla è una «presenza» inquietante, e non manca di fare colpo su Ansgar durante una festa d'artisti nella villa della signora Cerphal. È davvero mirabile lo stile con cui Reitz impagina questa notte di «gelosia e orgoglio» che, come di consueto, si colora di tinte pastose in opposizione al bianco e nero delle scene diurne. Al grido di «il cinema di papà è morto», si proietta un documentario artistico sul bombardamento del Teatro dell'Opera di Monaco; ma la serata «militante» si trasforma presto in un party esistenzialista durante il quale si intrecciano amori, si consumano piccole vendette e si chiacchiera d'arte alternativa. Hermann, il protagonista, si fa bacciare dalla bella poetessa Helga suscitando la gelosia della violoncellista Clarissa; l'anziano ospite Gattinger, forse ex nazista ma colossissimo, viene offeso dall'irritabile Ansgar a sua volta attratto da Evelyn, che stupisce tutti producendosi in un'improvvisazione canora.

Attraversato da un palpito neoromantico che convive con un realismo temperato attento a registrare ogni minimo smottamento dell'esistenza, questo terzo film sfiora il capolavoro: è solo racconto, non sfodera lurbizie cinemate, eppure racchiude una forza simbolica che rimbalza sui volti dei personaggi legandosi alle cronache del tempo (è il 1961, nasce il muro di Berlino). Saranno le voci degli attori, la vivezza di una presa diretta che cultura ogni rumore, l'andamento «psicologico» del montaggio: *Die Zweite Heimat* è cinema superiore, girato in stato di grazia. Quando si decideranno ad acquistarlo i signori di Raitre?

# Al Teatro di Pisa «Le Langage du Sphinx» della compagnia Ariadone Un gruppo tutto femminile guidato dalla celebre coreografa giapponese Ikeda, sacerdotessa del Buto

Il Buto, la danza giapponese nata all'indomani della tragedia di Hiroshima, ripropone i suoi enigmi al Teatro Verdi di Pisa. In scena il gruppo tutto femminile Ariadone, guidato da Carlotta Ikeda, interprete e autrice di *Le Langage du Sphinx*: un estatico viaggio tra mummie, felini e officianti di un rito dedicato alle donne. Tra corpi seminudi e coperti di biacca, la sfinge è una donna che libera la sua animalità.

MARINELLA QUATTERINI

PISA. Di poco precedente la ricorrenza dell'8 marzo, il debutto di *Le Langage du Sphinx*, di Carlotta Ikeda, può rammentare i torti subiti dalle donne artiste in un Giappone tutt'altro che arcaico. Nel 1974 l'autrice dello spettacolo, allora solo devota allieva di celebri maestri del Buto, decise di fondare una sua compagnia tutta femminile. Ma sorprendentemente i primi a disapprovare la sua idea furono proprio i luminari della materia.

Secondo questi dotti, le donne rigorosamente bandite dal teatro tradizionale giapponese - il secolare Nô e l'altrettanto secolare Kabuki - avrebbero dovuto esimersi anche dal praticare il sofferto e neoespressionista Buto. Non tanto per la violenza e l'aggressività psicologica che impone questa danza tutta basata sull'ascolto delle pulsioni interiori, quanto per la presunta incapacità femminile di dar vita al gioco dei contrasti. «Le donne non sanno che mimare il comportamento maschile», si pronunciò a suo tempo Kazuo Ohno, l'ormai novantenne pioniere della nuova danza giapponese. «Invece un uomo travestito da donna riesce ad essere più credibile e più vero di una donna reale».

Incurante della scomunica, per certi versi non del tutto fondata di Ohno, ma forte dall'approvazione di un altro maestro, Tatsumi Hijikata, la temeraria Carlotta, insieme a pochissime altre iniziate, divenne una vera sacerdotessa del Buto. Tuttavia, per prima cosa, si affidò alla guida di un uomo. Fu infatti il coreografo e regista Ko Morobushi a creare per lei e per le sue compagne lo spettacolo *Zarahoustra* che



«Le Langage du Sphinx» di Carlotta Ikeda al Verdi di Pisa

di quanto non si creda la danza giapponese, Carlotta riassume tutta la cruda e intransigente gestualità dell'espressionismo d'inizio secolo. I suoi movimenti sono lenti, autoritari. La testa leonina, il volto coperto di biacca, le pupille perse nella calotta oculare: la Sfinge avanza, si denuda, si getta a terra senza il minimo spreco di energia. Si trasforma in una belva e alla fine getta un urlo cosmico.

Poco prima si assiste allo sballonzolare ritmato e composto delle sue compagne travestite da pupatole, capaci di baciarsi con lingue serpentine, rosso fiamma, e di battibeccare silenziosamente, tra sfoggi di cretinismo infantile. Ma solo il primo quadro di cui sono protagoniste restituisce al loro ibrido Buto il rigore necessario. Qui le Ariadone sono impaccettate da lacci come tante farfalle ancora crisalidi: si dimenano sul pavimento, strisciano in un misto di dolore e di piacere. Sono larve, ma saranno presto liberate e il pubblico del Verdi di Pisa, dappri-ma sconcertato e incredulo, le ricoper di applausi.

Purtroppo gli spettatori non erano numerosi. L'abitudine alla danza Buto, grande protagonista nella seconda metà degli anni Ottanta, è stata soffocata, almeno in Italia, da proposte più tradizionali. Ma oggi sono queste ultime a dover temere un rapido declino.

# “Vabbe’, rimbocchiamoci le maniche!”

“La telefonata è arrivata alle sei meno un quarto e il problema non era facile. Una fornitura straordinaria di 12.500 Ticket suddivisi in 28 centri di costo, tutti corredati da liste di riscatto... Vabbe’, rimbocchiamoci le maniche! Forse arriverò un po’ in ritardo a cena, però domani mattina il nostro cliente avrà i suoi Ticket.”



Noi di Ticket Restaurant. Danila Monachesi.



Niente di speciale. È semplicemente passione per il proprio lavoro. Una passione che contraddistingue tutte le persone che fanno parte del nostro «Servizio Clienti» e che significa competenza, professionalità, ma anche entusiasmo e flessibilità. Uno stile di lavoro che ci distingue e ci ha consentito di costruire una solida leadership in tutta Italia. Telefonateci! Scopritre che, anche per questo, Ticket Restaurant può rappresentare la soluzione ideale per voi.

NUMEROVERDE  
1678-34039

**Ticket Restaurant. Il valore del servizio.**